

LA QUANTITÀ NON BASTA, I PARCHI RISCHIANO IL DECLINO

LA CRESCITA DEI PARCHI NON PUÒ NASCONDERE LE DIFFICOLTÀ CHE STANNO VIVENDO LE AREE PROTETTE IN ITALIA: TAGLI ALLE RISORSE, COMMISSARIAMENTI, LEGGI E PROPOSTE IMPROVVIDE. VIENE MESSO IN DISCUSSIONE L'INTERO COMPLESSO DI POLITICHE AMBIENTALI E DI GOVERNO DEL TERRITORIO, CON CONSEGUENZE NEGATIVE ANCHE AL DI FUORI DEI PARCHI.

In altri momenti, dovendo fornire un quadro attendibile della situazione dei nostri parchi, avremmo sicuramente preso le mosse da alcune cifre che meglio e più di tante considerazioni avrebbero consentito di cogliere e apprezzare innanzitutto la loro crescita in tutto il paese. Crescita tanto più significativa se rapportata al contesto europeo, dove per tanti anni avevamo indossato la maglia nera. Oggi quelle cifre, però, pur confermando naturalmente che la legge quadro del 1991, unitamente all'impegno precedente di alcune regioni, ha dato i frutti che ci si aspettava, non permetterebbero di mettere adeguatamente a fuoco, in tutta la loro allarmante portata, i rischi gravi che i parchi – tutti – stanno correndo. Ed è questa la ragione principale per cui il ministero, ma anche non poche regioni, preferiscono caparbiamente e ostinatamente eludere qualsiasi occasione, in primo luogo nazionale, per un confronto serio su una situazione, che in poco tempo, si è ingarbugliata e

ha visto i parchi nazionali – ma anche regionali – sempre più emarginati nel loro ruolo, prima ancora che nelle loro dotazioni finanziarie. Qui basta affidarsi alle cronache che quotidianamente offrono un vero e proprio bollettino di guerra in cui ai tagli si accompagnano commissariamenti, gestioni fuori controllo e in non pochi casi fuori norma, guardiaparchi senza benzina e uffici senza telefono, aree protette marine gestite burocraticamente mentre si fanno trivellazioni petrolifere e il Santuario dei cetacei è abbandonato, e rimangono senza alcuna risposta le proteste del governo francese, che vuole trasferirne la sede a Montecarlo. Anche in alcune regioni che storicamente hanno svolto un ruolo fondamentale nella crescita dei parchi e delle aree protette, come il Piemonte e la Lombardia, si sta armeggiando – o lo si è già fatto – per ridimensionarne le competenze, a partire proprio dal ruolo dei comuni e degli enti locali che ne hanno permesso una gestione efficiente ed efficace. Improvvise e improvvide

decisioni come quelle del Milleproroghe hanno così innescato processi che complicano ulteriormente la situazione, come, ad esempio, l'abrogazione dei consorzi.

Senza contare quel che aveva già provocato il nuovo codice dei beni culturali sottraendo ai piani dei parchi il paesaggio.

A questo bollettino di guerra va aggiunto quello delle bufale che negli ultimi tempi sono state messe in circolazione spesso per essere rapidamente (per fortuna) abbandonate, ma che costellano irresponsabilmente un percorso che se non bloccato in tempo risulterà comunque rovinoso. Si è partiti dalle accuse infondate e irresponsabili di poltronificio, dalla proposta di privatizzare – con versioni e ipotesi prive di qualsiasi fondamento, perché si tratta di un bene pubblico. Si aggiunga l'altra trovata della vendita dei biglietti, dei campi da golf da spalmare ovunque e altre strampalate amenità, a cui si aggiungono le strambe ipotesi di alcuni



FOTO: ROBERTO MILANI

amministratori anche regionali che pensano a quote da riservare ai parchi dal petrolio o dall'acqua (il vino resta per ora in cantina). E così i parchi sono finiti nel cesto dell'Istat, mentre al senato – quasi si operasse in un altro paese – si sta discutendo alla chetichella di estromettere le Regioni da qualsiasi competenza sulle aree protette marine. E non dimentichiamo i leghisti non solo lombardi che sono tornati a chiedere per i parchi la liquidazione perché inutili e quindi da mettere fuori dalle balle. Che in questa situazione, la legge quadro o quella successiva, la 426, con le sue chiare norme pianificatorie e programmatiche riferite specificamente alla Convenzione alpina, ad Appennino Parco d'Europa, alle coste, alle isole minori, siano andate a farsi benedire come abbiamo ben documentato in una serie di libri della Collana editoriale dell'Ets dedicata a questi temi, non può certo sorprendere. Ma a questo punto, come ha avuto modo di mettere chiaramente in evidenza la riflessione avviata dal Gruppo di San Rossore "Per il rilancio dei parchi", a cui è stato dedicato un libro, va detto e ribadito che la crisi dei parchi è solo un aspetto – estremamente delicato certo, ma solo un aspetto – di una crisi più ampia che riguarda il governo del territorio. Una crisi che si aggiunge e si rapporta e si intreccia con quella delle autorità di bacino, della gestione rovinosa del paesaggio, di quelle politiche che avrebbero dovuto ispirare l'attuazione finora rinviata del Titolo V della Costituzione, mentre impazza un ritorno centralistico mai registrato nella nostra storia unitaria, come è stato concordemente riconosciuto da gran parte dei nostri costituzionalisti. Che i parchi, al pari di altri livelli e realtà istituzionali, investiti da interventi o abrogativi o comunque penalizzanti che non risparmiano nessuno – dai Comuni fino alle Regioni – rischino una crisi ulteriore accresce e non attenua i pericoli di un'involuzione da cui sarebbe estremamente difficile riprendersi. È questo un punto cruciale, perché a rischio non è solo un comparto per quanto "speciale", ma la presenza e la gestione di politiche ambientali che negli anni hanno arricchito e qualificato la presenza istituzionale e pubblica nelle politiche di governo ambientale, anche in settori e ambiti di matrice comunitaria. Nel momento in cui anche il nostro paese è chiamato in base a rete Natura 2000 e alla direttiva Habitat a raccordare e integrare le aree protette di derivazione europea con quelle nazionali e regionali, l'intero complesso dei parchi e delle aree



protette viene penalizzato e disarticolato tanto nei territori montani, costieri e fluviali, con conseguenze ed effetti rovinosi in tutto il territorio nazionale. Che alle diffuse e crescenti preoccupazioni per questo stato di cose, da parte del governo e del ministero, ma anche da ambienti parlamentari e regionali, si risponda talvolta che per uscirne urge mettere mano alla legge quadro già fortemente azzoppata (sia con la mancata riforma Bassanini, che dal codice dei beni culturali), è grave e conferma lo stato confusionale di chi governa oggi le politiche nazionali. Come abbiamo affermato nella assemblea fiorentina del gruppo di San Rossore nello scorso febbraio – e come ha scritto Gianluigi Ceruti – non è la legge che va cambiata, ma la politica. E cambiare politica non significa solo – anche se ciò è ovviamente indispensabile – assicurare agli enti parco un funzionamento che oggi non è garantito, ma anche rilanciare politiche e progetti seri di cui parlava già la legge 426. La via non può certo essere quella intrapresa con le decisioni irresponsabili sul parco dello Stelvio o per l'Abruzzo terremotato, i cui progetti gridano vendetta, tanto sono scandalosi. Dopo la crescita degli anni scorsi, rischiamo di tornare maglia nera in Europa, mentre nel mondo i parchi crescono a terra e a mare. Concludendo queste annotazioni, va detto che tra le cose che confermano lo

stato di vero e proprio abbandono di quel ruolo di governo che compete al centro, ma anche alle altre istituzioni in ambiti così delicati sotto i più diversi profili (lo stato della biodiversità terrestre e marina, il consumo di territorio, la tutela del paesaggio e in generale della natura, si pensi alla agricoltura e alle foreste, alle tradizioni culturali), noi da anni non disponiamo di documenti, di relazioni, pur previste dalla legge che il governo ignora e il parlamento non richiede. Della Carta della Natura nessuno ha saputo più niente e ancora non si è insediata la cabina di regia per la biodiversità e non parliamo di quella del Santuario. Ma anche in molte regioni la situazione non è tanto migliore. Si registra, in sostanza, prima ancora che una crisi politico-istituzionale, una caduta culturale. Le due conferenze nazionali dei parchi svoltesi a suo tempo presentarono indubbiamente anche qualche omissione, ma dagli atti emerge innegabilmente un quadro e una documentazione di cui oggi non si trova traccia, essendo stato tutto affidato a una gestione rinunciataria che interessa solo qualche amico degli amici, come abbiamo visto recentemente con le intercettazioni.

Renzo Moschini

Responsabile Parchi e aree protette,
Legautonomie
Coordinatore del Gruppo di San Rossore